

NYONYOSI

STATUE-STELE DEL BURKINA FASO
COLLEZIONE ALBERTO POZZI



CENTRO CAMUNO DI STUDI PREISTORICI

14° Simposio Internazionale di Valcamonica

"IMMAGINI SIMBOLI e SOCIETÁ"

3-8 ottobre 1996
Edizioni del Centro
Capo di Ponte (BS)

SPIRITI DI PIETRA DEL BURKINA FASO

Emmanuel ANATI

Le immagini di pietra sono quasi parlanti, trasmettono messaggi ancestrali, hanno espressioni misteriose nella loro estrema semplicità.. Spiriti protettori, avi mitici, portatori di buone notizie, ci conducono nel mondo del subconscio. Vi sono, nella concezione figurativa dell'uomo, degli archetipi che continuano a riemergere, che si rivelano in luoghi vicini e lontani e che sono come spiragli di luce verso la psiche dell'uomo. Alcune sono vere e proprie opere d'arte con delle linee sicure, con delle schematizzazioni che possono senz'altro riflettere quelle di scultori moderni, con ricerche di un'armonia e di un'estetica che ricordano Modigliani.

Diverse di queste opere ricordano stranamente le statue menhir di lidi lontani e di periodi lontani, immagini di Wadi Rom in Giordania del IV millennio a.C. o di Lepenski Vir, sulle rive del Danubio, del VI millennio a.C. Sia le statue antropomorfe stesse, sia anche i simboli raffigurati su di esse, sono simili. Gli oggetti tenuti in mano, i collari e gli altri monili rappresentati, le decorazioni a losanghe e a zigzag, i tatuaggi sui seni, parlano un linguaggio universale che si ripete su monumenti analoghi in diverse parti del mondo.

Anche le tecniche utilizzate per questi monumenti sono sovente le stesse: il taglio e l'incisione con strumenti in pietra seguite talvolta da levigazione. Anche qui, resti di pitture mostrano usanze analoghe.

Le immagini ricercano prototipi, immagini stereotipe antropomorfe nelle quali si concentra una grande energia; sono immagini alle quali si attribuisce potere ed osservandole attentamente sembra quasi che l'energia continui eternamente a sprigionarsi da queste pietre modellate dall'uomo.

Osservando la collezione che viene qui esposta si ha l'impressione che vi siano diversi livelli

di usura e di patina e che l'insieme ricopra un lasso di tempo più lungo di quanto generalmente ipotizzato. Si vedono segni di rifacimento e di cambiamenti che sono avvenuti in alcune statue (n. 7, 12, 13) per cui è lecito ipotizzare che tali monumenti siano stati riutilizzati a più riprese. Purtroppo ben poco si sa del contesto nel quale sono stati ritrovati.

Dai numerosi paralleli etnografici, è probabile tuttavia che la funzione portante fosse quella di un culto degli antenati ai quali si invocava la protezione, la fecondità, il buon raccolto, la pioggia e quant'altro i viventi possano ambire dalla forza della natura.

Al di là dei significati e dei problemi cronologici, riteniamo che questa mostra possa servire a stimolare l'arte contemporanea, a portare nuove idee, a scoprire o piuttosto a riscoprire, spinte spontanee e provocatrici per l'arte e per il pensiero dei nostri giorni.

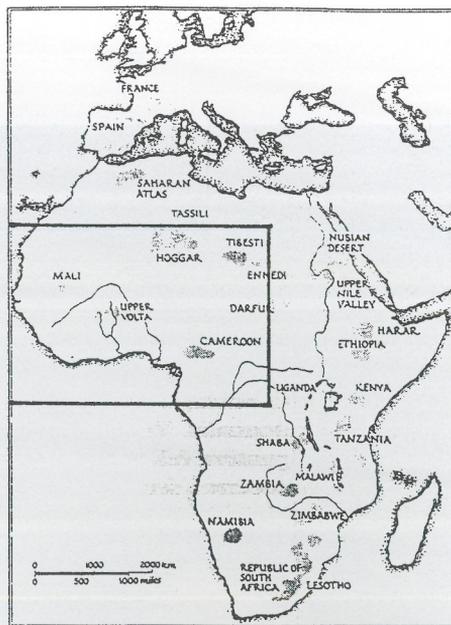
Nota:

Gli ambienti desertici degli ultimi millenni hanno impedito lo sfruttamento agricolo e lo sviluppo di dense popolazioni urbane o rurali su vasti territori. Ciò ha favorito la conservazione di reperti che altrimenti non sarebbero giunti fino a noi. Per la stessa ragione i territori aridi, savane e deserti sparsi nei vari continenti, sono degli immensi musei naturali la cui integrità, solo recentemente, è stata alterata dal massiccio afflusso dei raccoglitori di reperti. Malgrado il legittimo interesse degli studiosi, la corsa dei musei e degli enti di ricerca a raccogliere testimonianze per fini scientifici ed educativi, e la bramosia dei collezionisti privati e dei mercanti, sarebbe bene che queste immense riserve si conservassero più integre possibili e che il visitatore, specie se non motivato da strette ragioni di ricerca, si limitasse a guardare, fotografare e rilevare, senza asportare evidenze e reperti che poi, avulsi dal

loro contesto, perdono anche molto del loro significato.

Vi è però una seria preoccupazione multi-dimensionale. Sarebbe giusto lasciare il reperto in loco se tutti lo facessero e se gli studiosi venissero poi, appena interpellati, a condurre gli studi. Ma l'abbandono, il disinteresse dei responsabili del patrimonio culturale in molti Paesi, la carenza di mezzi, di musei, di personale competente, fanno sì che i collezionisti siano sovente il tramite per portare alla conoscenza del vasto pubblico dei reperti che altrimenti si sarebbero perduti per sempre. Il dilemma morale ha suscitato dibattiti e controversie. I quesiti vanno posti e vanno portati alla coscienza del pubblico. Le soluzioni sono ancora lontane.

E.A.



Il territorio dei Nyonyosi





n. 4 *Statua bifronte. Lato A*



n. 4 *Statua bifronte. Lato B*

STATUE LITICHE DEI NYONYOSI NEL BURKINA FASO

Alberto POZZI

Negli ultimi anni sono giunte in Italia, alcune decine di statue di pietra provenienti dal Burkina Faso (ex Alto Volta) appartenenti alla etnia Nyonyosi.

Questa popolazione abita un territorio a Nord della capitale Ouagadougou, nelle vicinanze di Djibo. Le statue provengono da zone parzialmente abbandonate a causa della siccità degli scorsi decenni; alla loro importanza rituale si oppone la religione islamica

L'esistenza di queste statue è stata resa nota da una studiosa tedesca, Annemarie Schweeger-Hefel, che ha svolto ricerche etnografiche nella zona; inizialmente ha studiato le maschere e i cippi funerari e solo dall'inizio degli anni '70 è venuta a conoscenza di queste sculture.

Un'indagine capillare nella zona le ha permesso di rilevare una serie di leggende e di miti che possono forse spiegare le antiche funzioni culturali dei manufatti. I Nyonyosi raccontano che il loro capostipite fu avvicinato nella savana da uno spirito (kinkilika) che abita nel ventre della terra ed esce da una grotta (sembra pertanto che si tratti di una divinità ctonia). Allo scopo di ridare all'uomo l'ordine sociale perduto, il kinkilika regalò all'antenato dei Nyonyosi una maschera ed una statua di pietra, e con queste il potere della veggenza. La statua viene conservata con religioso rispetto dal capofamiglia: quando un gruppo si stacca per creare un nuovo clan, ne viene eseguita una copia.

Secondo la citata autrice, il ruolo di simbolo dell'unità familiare o del clan è forse proprio delle sculture più piccole. Quelle di maggiori dimensioni sarebbero invece "bambole della fertilità". Raffigurano per lo più un personaggio (o una divinità) femminile e con esse vengono effettuati riti propiziatori per la fertilità individuale. La donna che desidera concepire deve caricarsi sul dorso la

statua ed effettuare varie volte un certo percorso. Quando diventerà madre porterà dei doni sacrificali al simulacro (una capra, un gallo e della birra di miglio).

Un altro mito attribuisce alle statue il potere di far piovere: ogni anno, all'inizio della stagione delle piogge, 9 vergini lasciano il villaggio e per 7 giorni vivono in una grotta, dove è conservata una statua, danzando nude ed offrendo sacrifici; quando rientrano al villaggio la pioggia arriverà.

La Schweeger-Hefel ritiene di aver trovato delle affinità formali fra le maschere, le statue ed i tatuaggi femminili. Carattere frequente delle statue è la presenza di incisioni rettilinee oblique che disegnano delle losanghe e dei segni a "X", simbolo della fertilità per i Nyonyosi.

Le statue che ho potuto esaminare (una ventina) mostrano tipologie diverse e variano in altezza dai 15 ai 95 centimetri. In genere rappresentano chiaramente la figura umana: volto dai tratti negroidi, testa poco distinta dal tronco, braccia quasi sempre evidenziate, seni ben visibili, spesso un accenno agli arti inferiori, alcune non hanno il sesso distinto. Due di loro, di medie dimensioni, sono bifronti: in un caso le due parti rappresentano da un lato un maschio e dall'altro una femmina; nel secondo caso non si avverte differenza tra i due volti ed i tronchi scolpiti.

Alcune statue hanno caratteri specifici; una in particolare, di forma fallica, ricorda da vicino le statue-menhir del Cross River (Nigeria), mentre nel complesso tutte le altre mostrano caratteri diversi da quelli della statuaria africana sia litica, sia lignea. Il materiale in cui sono scolpite è vario: arenaria, calcare, una roccia granitoide e rocce di tipo vulcanico.

Secondo la studiosa tedesca, che per prima ha conosciuto questa scultura, le statue erano presenti nel Burkina Faso almeno dal 1530;

non è stato possibile - rilevando la tradizione e ricostruendo episodi storici da confermarne la presenza in tempi anteriori.

Analoghe considerazioni vengono fatte per altre sculture litiche dell'Africa Nera: le statuette in steatite della Guinea e della Sierra Leone - note con i nomi locali di *pontan* e di *nòmoli* - sembrano risalire a tempi lontani: alcuni studiosi (come Tagliaferri, 1989) ritengono che "l'esperienza storica che le ha prodotte si sia consumata già fra il Duecento ed il Seicento", mentre alcune di esse sono state scolpite all'inizio della colonizzazione portoghese.

Anche le famose statue-menhir androgine del Cross River secondo Allison (1976) non dovrebbero risalire oltre l'inizio della seconda metà del nostro millennio. Tale ipotesi però viene a cadere se diamo credito ad una ricerca condotta da Ekpo Eyo (1984) secondo cui dei resti legnosi combusti, restituiti da uno scavo effettuato al centro di un cromlech nigeriano, sono stati datati mediante il radiocarbonio a -1780 ± 50. Purtroppo si tratta di un'unica analisi che comunque richiede conferma.

Considerazioni altrettanto vaghe sono state fatte da diversi Autori sulle possibili correlazioni fra popoli e regioni che hanno prodotto in Africa statuaria litica e megalitismo, come Etiopia, Nigeria, Mali e Senegal: nella maggior parte dei casi - e in particolare per le strutture e per gli elementi singoli di tipo megalitico - qualche contatto sembra esserci stato, almeno per quanto riguarda i riti funerari e l'aspetto architettonico (Di Pietro, 1995). Minori influenze reciproche sembrano invece essersi prodotte sull'aspetto rappresentativo ed artistico delle statue litiche. Nel complesso riteniamo di poter concludere che la statuaria del Burkina Faso si dissocia da quella di altre prodotte sull'aspetto rappresentativo ed artistico delle statue litiche. Nel complesso particolare per le strutture e per gli elementi singoli di tipo megalitico - qualche contatto sembra esserci stato, almeno per quanto riguarda i riti funerari e l'aspetto architettonico (Di Pietro, 1995). Minori culture simili e pertanto sembra essere stata prodotta

sul posto senza aver subito influenze esterne.

BIBLIOGRAFIA

- ALLISON P.A.
1976 Stone sculpture of the Cross River, Nigeria, *BCSP*, vol. 13-14, pp. 139-152.
- DI PIETRO I.
1955 *Architettura funeraria africana*, Tesi di Laurea, Milano (Politecnico, Facoltà di Architettura).
- PHILLIPS T.
1995 *Africa - the art of a continent*, London (Royal Academy of Arts).
- SCHWEEGER-HEFEL A.
1966 L'art Nyonyosi, *Journal Soc. des Africanistes*, vol. 36/2, pp. 251-332.
- 1981 *Steinskulpturen der Nyonyosi aus Ober-Volta*, Monaco (Fred Jahn).
- 1987 *Steinskulpturen und Masken der Nyonyosi in Burkina Faso*, Ethnologiques, Parigi (Hermann).
- TAGLIAFERRI A.
1989 *Stili del potere*, Milano (Elekta).